

SI, NO, NI, MA, PERÒ, IO NON LO SO...

La nostra, che guarda ormai alla pensione, è una generazione dalle molteplici e memorabili esperienze. Nata nel fascismo trionfante, cresciuta all'ombra sicura degli ideali umanistici, eccitata e confusa tra campagne alle mosche e battaglie del grano, ha subito attonita gli orrori di una guerra mondiale ed è tornata ai piaceri della vita col sussiegoso edonismo della democrazia parlamentare, sia pure imperfetta.

Ha vissuto, questa vessata generazione, il trapasso storico di un'epoca e gli ultimi bagliori dell'autentica civiltà contadina, tessuta di privazioni, di rassegnazione, di muti dolori, di pazienti attese, di gioie pudiche, bènévolo segno del cielo.

Quando gli spacci di sale e tabacchi avvisavano "Qui si vende il chinino di Stato", i pubblici uffici ammonivano che "la persona civile non sputa in terra e non bestemmia", le bettole imponevano recipienti colmi di segatura ai maleducati irriducibili, ed il sabato era consacrato al bagno di pulizia nella casareccia tinozza di bandone.

Pensando quei tempi, vale a dire l'infanzia nostra, la maturità dei padri, la vecchiaia dei nonni, anche la Caccia, ecco, la Caccia col fucile alla selvaggina stanziata e di passo, riacquista di slancio il significato ed i connotati che allora nessuno avrebbe osato criticare: esigenza connaturata, tradizione familiare, rito liberatorio, sport elitario. Veniva praticata da una con-

grega affiatata e suscettibile, pochi operai, scelti professionisti, piccoli proprietari terrieri, gran signori, nel giro esaltante dei boschi del paese, seguendo regole e usanze valide quanto le leggi codificate. Un "calibro dodici" personalizzato, un "ventiquattro" a percussione interna degli armaioli bresciani, potevano far palpitare più di una "Guzzi 500" valvole in testa, sogno proibito color rosso fiamma. E poi ... la cacciatrice di velluto con la 'tacana', l'uggiolio ansioso dei cani, la polvere mal dosata che 'non lavora', la 'rosa' dei pallini che svia, il 'balzello' serale vicino alle sorgenti, il capanno per i colombi alto sui lecci, i dannati 'volantini' del richiamo, gli umori e i fremiti della macchia svegliata da una lama di sole, negli ottobri ghiacci e vinosi.

Davvero, chi è nato negli ultimi decenni mai saprà cosa valesse la Caccia prima della rivoluzione elettronica e telematica, quella che ha rovesciato il mondo. Perché provi almeno ad immaginarlo, nella crescente tensione del momento - tra fautori accaniti ed avversari cipigliosi dell'arte venatoria (come usava dire una volta) - gli offriamo due colpi magistrali, sparati a salve da canne famose e nostrane, Carlo Laurenzi e Oreste del Buono, su bersaglio fisso: "Esquire & Derby" giugno/luglio 1982, "Corriere della Sera", 7/4/1986. □

LA CACCIA

di Carlo Laurenzi



Carlo Laurenzi

A me, ed a qualcun altro, la caccia piaceva per certi suoi ozi (le sue ore vuote), soprattutto per i suoi silenzi: non potevamo prenderla sul serio se non come pretesto di pigrizia, alienazione tranquilla. La caccia è solitudine. Ma in Maremma, dove convergono cacciatori di molti luoghi d'Italia, la caccia è socialità. Alcuni, o quasi tutti, non cacciano per sottrarre una mattina della loro vita all'angoscia o al vuoto di esistere, bensì vivono per cacciare o piuttosto per parlare di caccia, tutti insieme, più per stimarsi creduli che mentitori. Questo è candido, ma mi affatica.

Una volta, innegabilmente, l'accademismo dei cacciatori mi invischiò. Poi, piano piano, mi sono accorto di stare scivolando magari verso una retorica opposta, da club per la protezione degli animali: la consapevolezza di piccole vite selvatiche, individuazioni del

LA CACCIA

mio medesimo mistero, mi rende attonito. È una questione di metafisica, non di ecologia. Mi sono fatto aspro contro la favola venatoria, anche se non saprei scrivere cose malevole sugli amici «fuciniani»: mi guardano come uno di loro; nessuno (a parte i cinghiali della macchia) pareggia la loro innocenza. Il fatto è che sono sazio della loro innocenza e che, per così dire, non so battere a macchina col sigaro in bocca. In questa Toscana, senza dubbio possibile, sto tralignando.

Proprio quest'inverno, in Maremma, ho definitivamente esecrato la parola «tordo». Nei giorni che precedettero la chiusura della caccia o di alcuni generi di caccia, quei giorni freddi e giulivi, Grosseto aveva un colore marziale, ammesso che le canne di fucile facciano marzialità, come gli sci sui tetti delle automobili fanno neve. Le trattorie, che i rétori in giubba di velluto a coste si piccano di chiamare osterie, erano popolate di grossi cani esausti, appiattiti a terra. I proprietari di cani ordinavano pappardelle alla lepre, scottiglia di capriolo, prosciutto di cinghiale. Passi chiodati echeggiavano sul marciapiede del corso. Fuori Grosseto, per i viottoli di campagna, macchine impolverate erano in sosta presso le siepi. In altri casi, avendo sfidato sentieri non praticabili, le ruote di altre automobili erano sprofondate nel fango. Da Milano qualcuno era giunto in Range Rover; da Roma cacciatori patrizi avanzavano in Rolls Royce per una brughiera.

Ogni discorso, in una tesa e soffocante cortina di frasi, era ritmato da numeri: quindici, ventotto, anche settantasei; ciascun numero corrispondeva ai tordi uccisi da un singolo cacciatore quel giorno. È abbastanza comprensibile che la menzogna imperasse, e non aveva importanza che la verità fosse offesa. Non contavano le stragi ma i rapporti, veridici o inesatti, su quelle stragi. Non ci fu sera in cui, dopo cena, un generale in pensione rosso in viso non mi erudisse sui suoi quarantatre o trentanove o sedici tordi colpiti; il padrone dell'albergo ne aveva sempre ucciso uno di più o un amico del padrone dell'albergo quattro in più secondo una costante alternata. Poi un tordo, infine, un tordo concretamente ucciso fu esibito dal padrone dell'albergo, il quale, legato il cadaverino a una zampa, manovrandolo con uno spago, lo faceva saltellare sotto il naso di uno suo spaniel cucciolo, per aizzarlo alla voluttà del fiuto. C'era una desolata e astratta bellezza nella gola bianca dell'uccello picchiettata di fulvo, una bellezza che il contatto con le mattonelle

banali non umiliava. Mi sorpresi a ripetermi che quella gola era stata canora. *Turdus musicus*; quale triste lingua, a pensarci, il latino di Linneo.

Le favole sui cinghiali erano più circospette. Inoltre, durante le nostre serate, pervenivamo a quelle favole solo dopo che una «bottiglia particolare» era stata sturata: si giudichi se questo procedimento non fosse mirabilmente in regola con i dettami della letteratura bozzettistica. A parte ciò, udii notizie assolutamente non verosimili anche sui cinghiali. Le battute al cinghiale sono rare, non solo, ma difficili; tuttavia nessuno dei miei interlocutori o informatori ammetteva di aver partecipato a una battuta senza aver fatto centro. Io mi guardavo bene dal manifestare i miei dubbi. Ma era sufficiente osservare (come purtroppo feci) che il classico cinghiale maremmano non esiste più, in pratica, e che i capi liberi nelle riserve sono maiali inselvaticiti o al massimo insanguati con verri di origine ungherese; era sufficiente questo perchè i miei amici cacciatori fissassero chicchessia con indignazione. La colpa più grave, in tali Accademie, è il diritto di lesa Maremma.

Poi, però, vi accorgete che gli occhi indignati dei difensori della Maremma sono chiari come di bambini testardi. Sorge allora in voi l'impulso a proteggere questi uomini rubizzi in giubba di velluto: salvare le loro boscaglie, vantare le loro stoppie o macchie, accendere di code di fagiano la terra, inventare mari pescosi, temere cinghiali immensi e (perchè maremmani) quasi ancora preistorici, assolvere il gaio turpiloquio, addirittura accettare i loro sigari; dichiarare, a costo di perdere l'anima, che il vino maremmano supera il vino francese.

Per anni ho tenuto fede a tutto questo; da tempo, e mi amareggio nel ripeterlo, il mio misticismo venatorio si è inaridito. Bisognerebbe tornare molto indietro, recuperare la storia dei nostri padri e dei loro padri. Il marchese Eugenio Niccolini regnò nel castello di Capalbio in Maremma su una società di cavalieri e di dame che si erano votati ai piaceri delle cacce, Diane e Nembroth, come in una piccola corte della Rinascenza francese da cui li diversificava semmai la nostra gretteria toscana; saggiamente Giacomo Puccini, altro devoto di Sant'Uberto, suonava per loro dopo le fatiche del giorno melodie non caduche. (Ho rivisto nel salone del castello, velata di polvere, la spinetta di Puccini).

□

FINALMENTE ANCHE ALL'ELBA

se devi arredare il tuo nuovo negozio o se devi cambiare il vecchio arredamento della tua attività,

L'ARCHISTUDIO *arredamenti*

ti offre **PROGETTAZIONE GRATUITA** per qualsiasi **TIPO DI ATTIVITÀ COMMERCIALE** compresi appartamenti - uffici - alberghi - residences.

Per informazioni telefonare a questi numeri: 917451 - 915853